Queste poche parole sono
dedicate a Mariella e zia Olga

Sono passati diciassette anni, ma ricordo vividamente i volti di quanti partecipavano ai funerali di Arturo Benegiamo, per me da sempre "*zio*" Arturo.

Erano i volti della gente, del popolo di Sogliano Cavour; ricordo molto bene le confidenze commosse e sussurrate dei presenti, tutte connotate da un dolore sincero e dalla lucida consapevolezza di aver subìto una grave perdita.

Ricordo, in particolare, un commerciante del posto che conoscevo sin da bambino e che non lasciava -davvero mai- trasparire sentimenti; non avrei sospettato potesse piangere; nemmeno in quella triste occasione.

Eppure era davvero commosso e con gli occhi segnati dalle lacrime confidava sottovoce all'amico che lo accompagnava "*ca none: non ce ne sarebbero più stati comu lu dottore Benegiamo; addhu lu trovi unu ca capisce quantu a iddhu e ca a ogni ora, pure de notte lu poi chiamare, e ca te vene a casa appena tieni bisognu?*"

Gli occhi lucidi di quell'uomo che per me -non me ne voglia- era sempre stato un omone ruvido e poco incline a sentimentalismi, erano in fondo gli occhi di tutto un popolo che piangeva il suo Dottore, il suo "*dottorebenegiamo*".

Lo sa bene chi ha vissuto Sogliano in quegli anni: "*dottorebenegiamo*" era diventata un'unica parola.

La gente, ed ancor più il cuore della gente, lo sapeva: Arturo Benegiamo non era solo "un" dottore ma era prima di tutto l'uomo cui

ti potevi rivolgere nel bisogno. Per la sua gente era dunque diventato il riferimento professionale.
Certamente. Ma al tempo stesso -e soprattutto- un amico ed un confidente.

La gente, la sua gente, il popolo di Sogliano tutto lo sapeva bene, perché lo aveva sperimentato sulla sua pelle; la competenza e la preparazione del "*dottorebenegiamo"* erano ai massimi livelli; al top, diremmo oggi.

Le sue diagnosi, anche nei casi più difficili, erano sempre accurate ed approfondite. Le sue prognosi, sincere e realistiche, ma accompagnate, anche nei casi più infausti, da un afflato di umanità che non negava mai la speranza della guarigione ed assicurava in ogni caso la costante ed approfondita ricerca del percorso medico più efficace possibile per la tutela della salute e di quello che egli riteneva, in ogni suo stadio, un dono di Dio: la vita.

Il tutto nell'intento di non chiudere mai, nemmeno nella difficoltà estrema, le porte alla speranza.

Per esperienza pluriennale mia, della mia famiglia e di quanti mi hanno riportato poi, negli anni, giudizi sull'opera di Arturo Benegiamo, lasciatemelo dire: non mi risulta egli abbia mai errato nell'esprimere un parere, nel diagnosticare una malattia, nel prevederne l'evoluzione, nel dettare una terapia.

Già questo, credo, possa spiegare perché Sogliano Cavour sia così profondamente grata al dottore che per oltre quarant'anni ne ha avuto cura.

Tanto è, di per sé, sufficiente a spiegare perché nel 2002 l'Amministrazione Comunale di Sogliano abbia inteso conferirgli l'Attestato di Benemerenza e Stima per il "*lustro e l'onore dato alla comunità*"; e, ancora, a spiegare perché nel 2015 la stessa Amministrazione Comunale gli abbia poi conferito, sia pure *post mortem*, il "Premio Sole e luna" per essersi distinto in generosità, operosità e professionalità.

Lo stesso profilo professionale ed umano appena ricordato giustifica quindi ampiamente anche l'odierna intitolazione ad Arturo Benegiamo del teatro di Sogliano Cavour oggi finalmente ristrutturato e restituito alla comunità.

Con il che, domandandovi un affettuoso pensiero alla memoria del dottor Benegiamo, il pieno plauso per l'iniziativa dell'Amministrazione Comunale e ed un ringraziamento in particolare all'amico e Sindaco prof. Giovanni Casarano, potrei terminare il mio breve ricordo.

Ma così, farei torto alla Verità.

Mancherei infatti clamorosamente di ricordare la dimensione vera, vivida, tuttora pulsante direi, dell'opera spesa da Arturo Benegiamo tra la sua gente.

Violenterei il ricordo tuttora serbato da quanti lo hanno conosciuto: perché rammentarne solo la professionalità e l'umanità, in senso generico, significherebbe descrivere solo il contorno della vicenda terrena di Arturo Benegiamo, non centrandone il cuore.

Ed invece intendo cercare il cuore della storia perché avverto la nettissima sensazione che il cuore, ancora vivo, della vicenda umana e professionale che qui ricordo sia molto, molto di più.

Non è un caso se nel tentativo di cogliere l'essenza della vicenda terrena del dottore Benegiamo ho usato la parola "cuore".

In Arturo Benegiamo, uomo colto ed ispirato dagli studi classici, l'*esprit de géométrie* proprio dell'ottimo medico qual egli era, pur sempre rigorosamente in lui presente, è stato però accompagnato, come ho cercato sinora di ricordare, dall'*esprit de finesse* proprio di un uomo come lui, dotato di raffinata capacità intuitiva e sentimentale nel comprendere la vita, la vicenda umana e le sofferenze.

Soprattutto quelle altrui.

Quel che però è davvero singolare e sorprendente per un uomo ed un professionista contemporaneo, sta nel fatto che entrambe le due dimensioni, ne sono certo, sono state ampiamente soverchiate dalla Carità cristiana che Arturo Benegiamo ha pervicacemente testimoniato.

Mai a parole e sempre con i fatti.
Con le sue opere.
Con la sua vita.

Mi scuserete se, a questo punto, mi avvalgo del libro intitolato "*Fatta di terra, rivestita di Cielo*",[1] da cui traggo il racconto che segue.

Era il Martedì Santo del 1973 e si celebrava il precetto pasquale nella scuola elementare di Sogliano Cavour.

Officianti il sempre caro per tutti i soglianesi (e per me in modo davvero particolare) don Pippi Palamà e il padre cappuccino Colombano Luciani da Fano.

Così racconta Arturo Benegiamo: «*Invitato a parteciparvi in qualità di medico scolastico, decisi di confessarmi e comunicarmi (cosa che, a dire il vero, non facevo da molto, troppo tempo). Mi unii così per ultimo alla fila di quanti attendevano la comunione, ma quando fu arrivato il mio turno non potei non notare l'evidente stupore dei volti dei due celebranti*».

Interrogato a fine Messa su quella reazione, il frate replicò che «*"qualcuno" lo aveva informato che in occasione del precetto "anche il dottore Benegiamo si sarebbe confessato e comunicato"*»; cosa che, riferisce sempre il dottor Arturo, lo lasciò non meno "esterrefatto"; perché, come lo stesso dottor Benegiamo disse: «*neanch'io avevo previsto che quel giorno mi sarei accostato al Tabernacolo: lo avevo deciso solo all'ultimo momento!*».

Così, la sera stessa di quel Martedì Santo, Arturo Benegiamo, accompagnato da don Pippi e da Padre Colombano, fu condotto a Nociglia «*a conoscere personalmente la fonte di quella notizia, ossia quell'Antonietta De Vitis che*», racconta ancora Arturo Benegiamo, «*avrei seguito giornalmente come medico e confidente per ben trentun anni*».

Non è questa la sede per raccontare con dovizia di particolari chi sia stata Antonietta De Vitis.

---

[1] Roberto Bigini, Congedo Editore, 2024

Per chi già non sappia, la ricordo con le illuminanti parole di un altro Uomo, a me molto caro, che ci ha lasciato da poco tempo, l'on.le Giacinto Urso: «*Ho conosciuto di persona Antonietta, martoriata da uno stato di mali costanti tanto da costringerla a letto per oltre 50 anni. La scienza medica, in ogni occasione, non ha saputo spiegarsi le tante patologie, che comparivano evidenti e subito risultavano inesistenti, destando stupore e smarrimento nei sanitari.*
Di certo, in lei si avvertiva un'acuta sofferenza, allietata sempre dall'ininterrotta preghiera, dedicata a Gesù per la salvezza degli altri, mai per la sua guarigione.
Profetico il suo grido d'amore al Signore in punto di morte: "Stretta al mio Crocefisso, con Lui crocifissa, lascio la terra per il cielo".
In tutto ciò si respira profumo di Santità, che va distillato per comprendere quali disegni di Dio si sono incarnati in Antonietta, cibata, per anni, soltanto di Eucaristia».

La storia di Antonietta è ora al vaglio dell'Arcivescovo di Otranto, ma nessuno dubita si sia trattato di un'anima eletta, vissuta nel più totale nascondimento, allettata e sofferente ma sempre sorridente anche quando terribilmente provata.
Pochissimi la conoscevano ed ancor meno erano quelli ammessi a renderle visita.
Tra questi, il caro don Pippi e, per l'appunto, Arturo Benegiamo.
E credetemi: è impossibile ricordare il dottor Benegiamo senza fare riferimento alla storia di Antonietta.

Infatti, da quel martedì Santo del 1973, il dottore divenne medico e poi anche confidente di Antonietta sino alla morte terrena della stessa nel 2004.

I soglianesi sanno bene che ogni mattina, e per tutta la durata del suo incarico, il dottore era solito recarsi personalmente presso le abitazioni dei malati per visitarli; quello che non tutti sanno è che, terminate le visite a Sogliano, Arturo Benegiamo si recava ogni giorno, compreso il sabato e la domenica a Nociglia, da Antonietta.
Ciò avvenne -ininterrottamente- per ben trentun anni.

Il tutto sempre con gran discrezione, anzi pressoché in segreto, perché così aveva stabilito una Volontà Superiore alla quale Arturo Benegiamo intese conformarsi.

Scriverà Antonietta nel suo testamento spirituale: <<*La mia preghiera, incessante dalla terra, scenderà dal Cielo benefica per chi mi ha diretta spiritualmente, per chi mi ha amata con cuore materno, mi ha aiutata, confortata, assistita negli anni lunghi e penosi di sofferenza*>>.

Ed è proprio per l'aiuto, il conforto e l'assistenza prestatale per tanti anni dal dottore Benegiamo che Antonietta, ancora in vita, come emerge dai suoi scritti, prese a definirlo "*Cireneo*".

Perché proprio come Simone da Cirene, forse al principio persino inconsapevole di tanto, certamente in modo mai ostentato e senza mai chieder nulla in cambio, Arturo Benegiamo si è piegato, con Antonietta come con tutti i suoi pazienti, sull'umanità sofferente ed ha dato tutto se stesso nel tentativo, io dico ampiamente riuscito, di farsi carico delle croci altrui; di alleviare il peso di quanti erano provati dal dolore e dalla sofferenza.

Ha preso, giorno per giorno, a camminare al fianco di ogni paziente, sostenendolo ed accompagnandolo.

Intanto per missione professionale, intesa ai suoi livelli più alti; ma anche e soprattutto per profonda, profondissima carità cristiana.

È questo dunque il cuore della storia che andavo cercando.

Nel cercarlo e nel tentativo forse mal riuscito di descriverlo, mi sono accorto di essermi del tutto involontariamente imbattuto nelle tre coordinate che hanno segnato la vita del nostro dottore:
la Fede, che Arturo Benegiamo non ha mai smesso di alimentare;
la Speranza, che Arturo Benegiamo non ha mai smesso di trasmettere;
la Carità che, Arturo Benegiamo non ha mai smesso di testimoniare.

Come sempre "*l'essenza è invisibile agli occhi*" ma ha a che fare con la verità; tant'è che essenza e verità sono credo le "*cose … nascoste ai sapienti e rivelate ai piccoli*".

Perciò, ad indicare la sostanza e la vera dimensione della vita di Arturo Benegiamo torno ad evocare l'epiteto che Antonietta De Vitis, la quale si autodefiniva una "*nullità nelle mani di Dio*", la più piccola tra i piccoli, volle assegnare al suo e nostro medico: proprio quel "*Cireneo*", infatti, spiega tutto.

In un colpo solo.

Perché scolpisce in maniera indelebile ed inequivocabile, con sintesi estrema capace di funzionare solo per descrivere il vero, la missione che ha ispirato la vita del dottore Benegiamo; missione che egli ha perseguito, talvolta con sofferenza, sempre con fatica, testimoniandola con carità via via crescente: farsi carico, con impegno scientifico e carità cristiana, delle sofferenze, delle pene e persino delle angosce dei suoi pazienti.

Condividendone il percorso; stando sempre loro accanto con spirito di servizio e di vera carità per additare a tutti una meta resa possibile non solo dalla scienza, ma anche dalla fede e dalla speranza.

"Cireneo".

È questo, dunque, il cuore della storia.

Grazie zio Arturo.

Grazie Sogliano Cavour per averlo voluto ricordare, per sempre, con l'intitolazione odierna, a tutti noi.

Gimo Vergine